

RECENSIONI

MANFREDI ALBERTI, *Il lavoro in Italia. Un profilo storico dall'Unità ad oggi*, Carocci, Roma, 2024, pp. 254.

Il mondo del lavoro in Italia ha attraversato notevoli cambiamenti dall'epoca dell'Unità fino ai giorni nostri, influenzato dalle trasformazioni economiche, sociali, politiche e culturali che hanno accompagnato il passaggio da un'economia rurale a una moderna società dei servizi. In questo lungo percorso è emerso prepotentemente il ruolo della politica e dello Stato nella costruzione del welfare e del diritto, l'importanza delle migrazioni e l'evoluzione delle differenze di genere, le lotte sindacali e il riconoscimento dei diritti, ma anche le teorie economiche che hanno contribuito sia a delineare i contorni della questione sociale sia a spiegare le determinanti e l'andamento di variabili chiave, a cominciare dai salari e dall'occupazione. E così, si rende evidente come il lavoro sia uno dei principali canali storici d'affermazione dei diritti democratici, della libertà individuale e collettiva, della partecipazione alla vita civile del Paese.

Di tali temi tratta il libro di Manfredi Alberti su “Il lavoro in Italia. Un profilo storico dall'Unità a oggi” (Carocci, 2024). Il volume si inserisce nel solco di una proficua ricerca che da anni impiega lo studioso nei campi della storia economica e della storia sociale. Ricercatore presso l'Università degli Studi di Palermo, sono per lo meno da nominare i suoi studi relativi alla questione della disoccupazione in Italia (Senza lavoro: la disoccupazione in Italia dell'Unità ad oggi, Roma, Carocci, 2016).

Il libro si dipana dai primi decenni postunitari, l'affermazione del movimento operaio e contadino e l'emergere della questione sociale, al primissimo Novecento, passando per la profonda notte del regime fascista, fino al periodo della Ricostruzione, al successivo “miracolo economico” e alla crescente globalizzazione. Lo studio di Alberti si apre infine al XXI secolo affrontando problematiche anche contemporanee come la crescente flessibilità e i gravi tassi di disoccupazione e precariato, punti di confronto (e di scontro) nella definizione della nuova questione sociale e di una partecipazione attiva alla vita sociale.

La stessa impostazione del volume ben demarca alcuni temi generali della materia. Anzitutto, sembra doveroso sottolineare l'accurata indagine del ruolo determinante dello Stato e delle istituzioni politiche nella configurazione del sistema di welfare e nella regolamentazione del mercato occupazionale. Alberti dimostra come l'azione pubblica non sia stata una mera variabile di accompagnamento, bensì un motore strutturale capace di modellare le condizioni lavorative e la stessa stratificazione del tessuto sociale italiano. L'autore evidenzia, con rigore storiografico, la centralità delle politiche pubbliche nel processo di codificazione dei diritti e nella creazione di nuovi sbocchi occupazionali. Inoltre, è bene ricordare il focus sul fenomeno delle migrazioni, uno dei maggiori motori della società contemporanea. Il fenomeno migratorio, nodo centrale della contemporaneità, viene trattato attraverso una prospettiva diacronica che ne illumina l'impatto sull'evoluzione delle dinamiche di domanda e offerta di lavoro. Parallelamente, la disamina si estende alle asimmetrie di genere, analizzate non solo in termini di persistenza delle discriminazioni, ma anche attraverso una valutazione critica dei progressi conseguiti, offrendo un quadro sfaccettato delle disparità strutturali ancora presenti nel sistema produttivo nazionale. L'opera dedica ampio spazio alla dialettica sindacale e al processo di riconoscimento dei diritti dei lavoratori, integrando la dimensione storica con quella teorica. Alberti riesce a delineare il nesso causale tra le rivendicazioni dei movimenti collettivi e le contingenze macroeconomiche del Paese. Tale analisi è corroborata da un esame delle dottrine economiche che hanno informato le politiche del lavoro, fornendo una chiave di lettura puntuale su variabili macroscopiche quali la dinamica salariale e i tassi di occupazione.

Ci siano dunque permesse di notare almeno due ulteriori pregi del volume. Da una parte è bene ribadire, che il saggio si distingue per un solido apparato documentale: il ricorso sistematico a serie storiche, dati statistici e fonti normative permette di decodificare la mutazione del "valore" del lavoro all'interno della cornice più ampia della storia repubblicana. Infine, è bene rimarcare come in questo caso il lavoro sia inteso come primo veicolo di emancipazione e di democrazia e non a caso il volume prende avvio proprio dall'Unità, dalle Fratellanze Artigiane per entrare nel Novecento in cui la popolazione lavoratrice, i movimenti agricoli ed operai diventano primi agenti del motore storico e portatori dei valori risorgimentali di libertà e unità. Si tratta, per quanto riguarda le associazioni risorgimentali, di un dato non da poco.

ANDREA GIACONI

SILVIO MENGOTTO, *La Resistenza cattolica Milano 1943-1945. Prefazione di Mariapia Garavaglia*, Edizioni paoline, Milano, 2024, pp 215, apparato fotografico escluso.

L'immagine di copertina di un carro armato tedesco in Piazza Duomo e le "bombe su Milano", coi richiami a quelle della prima Guerra mondiale, stimola la lettura di questo libro di Silvio Mengotto, che tenta un suo percorso di sintesi sulla Resistenza milanese.

Uno spaccato della borghesia milanese emerge, in particolare, dal capitolo "Il professore, l'americana e il giovane martire", che è il secondo capitolo del volume: il Cardinal Schuster si pone a difensore della popolazione della grande Diocesi coi dirigenti delle Associazioni come l'Ingegnere Carlo Bianchi, mentre Giuseppe Lazzati, dirigente di Azione Cattolica (AC), ufficiale alpino e Internato militare in Germania per il suo "no" alla RSI, è uno dei tanti professori, non solo dell'Università fondata da Gemelli, impegnati nella Resistenza. Silvio Mengotto racconta di altri quattro militari internati in rappresentanza delle numerosissime biografie di cattolici impegnati nell'AC.

Suore ben ricordate a parte, l'unica donna considerata nel volume è un'americana, anche se non per aprire un orizzonte ecumenico. Si riportano ampi stralci delle memorie di Telma Hauss, dotata di una tessera per espatrio delle 'Fiamme Verdi' e impegnata anche in un attentato alla vita di tre tedeschi; e anche la Presidente della ANPC, già Ministro Garavaglia, nella sua generosa prefazione al volume, a proposito di questa donna lamenta che sia "troppo sconosciuta".

Milanese come il padre Giorgio (notaio nato a Como), Giancarlo Puecher è poi il "giovane martire". Fu infatti fucilato ed insignito della prima Medaglia d'oro della Resistenza. La RSI annullò l'ingiusta sentenza, ma fece deportare il padre, che non sopravvisse. Oltre trenta sacerdoti e religiosi vengono poi passati in rassegna con attenzione e qualche episodio inedito. Don Carlo Porro, ad esempio, fu pubblicamente ringraziato per il salvataggio dei bambini della piccola scuola di Turro, bombardata prima dalla Milano fascista e poi da quella 'democratica'.

L'A. ricorda come l'unica medaglia d'oro sia andata a Don Enrico Bigatti (consegnata dal Cardinale Martini a circa 150 sacerdoti tra viventi e "alla memoria") il 28 settembre 1986 col Ministro Oscar Luigi Scalfaro.

L'ultimo capitolo dedicato alla città di Sesto San Giovanni riguarda quattro persone, a cominciare dai Fratelli Falck. Si aggiunge la storia già nota dell'operaio specializzato Cesare Lorenzi, vittima della deportazione, scioperante come i due fratelli maggiori partigiani comunisti, che inizia con l'annuncio di un'intervista "ancora inedita" alla figlia. "Se mio nonno ha trasmesso i valori di libertà, democrazia e solidarietà, la nonna - racconta la figlia di Cesare all'A. - ha trasmesso il Vangelo, lo si viveva in casa. Questi figli hanno assorbito dei valori importanti che il fascismo non ha distrutto". Interessante, infine, la biografia di Aldo Varisco (nato nel 1909 a Greco Milanese), perché tratta da una relazione, difficilmente reperibile pur integralmente pubblicata, di molte attività resistenziali, coordinate in Milano da propagandisti dell'Azione Cattolica in decine di parrocchie. Il Comune di Sesto San Giovanni ha insignito nell'83 anche Varisco di una medaglia dopo quella assegnata, per soli meriti partigiani il 25 aprile del 1965, a 33 comandanti, tra cui il Parroco don Enrico Mapelli.

Si tratta così di un lavoro che offre un quadro di sintesi, anche se la vastità dell'argomento - con riferimenti ad altri luoghi della penisola - avrebbe forse consigliato un apposito indice, al pari di quello dei nomi di persona. Tra le lacune più vistose, quella che riguarda le "Brigate del Popolo", con caduti in combattimento e la partecipazione attiva di molti cattolici nel Fronte della Gioventù. Non mancano alcune esagerazioni nel capitolo intitolato "Lo scoutismo clandestino", dato che i quaranta e più partigiani

dell'Organizzazione Soccorsi Cattolici Antifascisti Ricercati non furono solo di sesso maschile, come riconosciuto dal Comando Volontari della Libertà durante la Resistenza.

Se il percorso complessivo che l'A. propone è spia della tendenza di certo mondo cattolico a confondere l'attuale ansia per la pace con la ricostruzione storica, il suo valore è quello di mostrare che la Resistenza cattolica fu Resistenza di popolo: “Per i cristiani si è trattato di rispondere alla più grande delle virtù secondo San Paolo, la carità, accompagnata da una fede incrollabile e dalla speranza”, sottolinea infatti Garavaglia nella prefazione.

CLAUDIO CONSONNI

FILIPPO BONI CON OLEG MANDIĆ, *Mi chiamo Oleg e sono sopravvissuto ad Auschwitz. La vera storia dell'ultimo bambino salvato dai lager nazisti*, Newton Compton, Roma, 2025, pp. 287.

Si è di fronte a una particolare categoria di romanzo storico, denso di verità e di cuore, prezioso come testimonianza e ammonimento. La base è la storia vera del bambino Oleg Mandić, cresciuto a Opatija (Abbazia), all'ombra del nonno Ante, colto e dotato di quella intelligenza critica che i nazisti volevano far scomparire dalla terra. Bambino che ha capito il senso di una terra «straordinario intreccio di popoli, etnie, sangue e memoria» e del tempo storico che l'ha generato, «un tempo di tempesta, nel pieno del fascismo che aveva travolto anche l'Istria», e intento a italianizzare la «razza slava, inferiore e barbara», come l'aveva definita Mussolini.

S'intrecciano storia familiare e grande storia, le vicende del nonno, già in clandestinità nel 1937, ricomparso nell'aprile 1941, all'invasione nazifascista della Jugoslavia. Opatija (Abbazia) presidiata dai reparti italiani con quel po' di "italiani brava gente" che non scacciava la paura; il crinale dell'8 settembre, il passaggio, per Oleg, dal gioco al dramma, lo scontro mortale tra i tedeschi e i partigiani jugoslavi, tra Trieste e l'Istria, il vuoto di potere che generava la prima ondata delle foibe, tra rancori, vendette e destino di cui era teatro il Monte Maggiore terra di atroci morti e terra di salvezza per i partigiani, compresi nonno e padre di Oleg.

Così passa la storia per tutti i bambini del mondo nei tempi bui. La Villa Mandić requisita; le SS, rudi e minacciose alla ricerca di Nonno e padre. Perquisizioni. Arresto di Oleg con mamma e nonna, considerati tutti detenuti politici. Carcere del Coroneo di Trieste, luogo agghiacciante, con fiammelle di umanità, come la professoressa di lettere seviziata e umiliata che insegna alle detenute e organizza una comunicazione clandestina. Poi il viaggio del luglio 1944 da Trieste per Auschwitz. Gruppetti di anime perse, i boia, la domanda del lettore: "perché così crudeli? perché «i nazisti, neri, attaccarono a latrare, bava di rabbia inconsulta»? Che cosa ha vanificato secoli di faticosa civilizzazione? Vagoni piccoli per tanti spettri, vagoni immondi. Buio, strida e furore di pianti. Ansia e cadaveri, metafora dei viaggi dei dannati di sempre, come quelli di oggi delle barche assassine. E metafora anche di chi allora si voltò e finse di non sapere e di chi oggi si volta e finge di non sapere.

Auschwitz («il nome della nostra metamorfosi»), la «frontiera degli addii» per la separazione delle famiglie. E la sintesi dell'ignobile scrivano: «Questa essere Auschwitz, signora. Qui venire per morire, non per vivere». Il numero tatuato al posto del nome, il 189488, taglio dei capelli, disinfezione bruciante da detenuti "privilegiati", tra remissività e coraggio dell'anziana Maria: "resistere!" per non "dargliela vinta morendo". Tutto efficienza a Auschwitz-Birkenau: i simboli, rosso dei politici, verde dei criminali, nero dei sabotatori, giallo degli ebrei. La banda musicale che dà i ritmi, musica per torturare e il canto continuo per impedire di comunicare. Il selvaggio colpire a morte, la trasformazione di qualche prigioniero in kapo o in blokova, con una propria dose gerarchicamente proporzionale di cattiveria. La morte cercata sul filo spinato dell'alta tensione o la morte per l'eroismo della rivolta delle detenute operaie e del "Sonderkommando", i "levatori di cadavere del crematorio", con l'esplosivo rubato alla fabbrica. Fallita ma eroica e capace di danneggiare il funzionamento dei crematori. Le lunghe torture, il patibolo e l'ultimo sorriso di Róża Robotka: «Siate forti, abbiate coraggio».

Nella baracca, "alveare umano di fetore e sporcizia", tra i tanti ridotti a «stecchi in pigiama», il grande interrogativo sulla distrazione di Dio e sulla sua esistenza, mentre resiste la fede incrollabile della studentessa Franciszka con il suo rosario di molliche di pane. Coltivare un fiore in mezzo alla ferocia e alla morte. Un raggio di sole per Oleg, l'incontro con il coetaneo ucraino Tolja che vorrebbe vivere per vedere una volta il mare; la Betulla «nostro albero della vita» dove ritrovarsi per far finta di vivere e cercare di interrogarsi sul filo di fumo del crematorio.

Poi la lunga mancanza di Tolja e l'ospedale di Mengele, laboratorio dell'orrore, dove salvarsi procurandosi febbre, dove un'infermiera può essere umana, dove ritrovare l'amico Tolja, «un diamante in un pozzo nero senza fondo». Lì il racconto di Oleg del mare di Opatija si dilata fino ad essere visione e speranza per Tolja al di là della morte, visibile come fosse vero, come non ci fosse l'inferno di Birkenau. E l'Ospedale è il luogo dove ritrovare la mamma improvvisatasi infermiera, il luogo dove il regalo di Natale di lei, un bulbo d'aglio, è il r più bello di tutta la vita. Birkenau, il luogo di pochi angeli e tanti demoni come il dottor Mengele o come il sadico Kaduk che spinge il cavallo al galoppo sulle detenute, uccide la coraggiosa che protesta e ne fa bruciare il cadavere straziato. Il luogo dove, il 27 gennaio 1945, all'arrivo dei russi, piangere perché la «peggior condanna di Auschwitz non era essere ammazzato e bruciato, andarsene da un camino, ma sopravvivere e portare dentro quell'inferno per il resto dei giorni», quasi vergogna della sopravvivenza, ma anche il dovere di ricordare, per Tolja e per i tanti altri.

E poi il peso della memoria, nascosta e macerata dentro fino al reportage per un giornale nel 1955, scritto soltanto una volta capito l'«orrore non è proprietà personale» ed è un dovere offrirlo al mondo. Ed è l'aprirsi dell'anima come una diga. Ed ecco il ruolo di Filippo Boni, trasformare la memoria nella poesia del romanzo, stretto alla verità della storia. L'incontro con il vecchio dottor Oleg Mandić, il 189488 di allora, ancora tatuato sul braccio, e la moglie Duška, ammalata e accudita con amore da chi avrebbe bisogno a sua volta di cura. Amore intravisto a Zagabria nel 1967, strumento di un ritrovarsi per chi aveva seppellito «qualsiasi idea di purezza dell'esistenza insieme a Dio sotto la neve di Auschwitz» e l'aveva ritrovata nitida negli occhi di Duška.

Il romanzo è anche storia dei viaggi. Non c'è solo il vagone da Trieste a Auschwitz. Ci sono altri treni. C'è il viaggio provocato dal biglietto intestato 18872 non firmato, con l'appuntamento a Auschwitz sotto la Betulla «degli spettri», «il 15 giugno alle 17. Sotto al vostro albero. Ho bisogno di ritrovare lui, tramite te». Oleg deve crederlo serio e andare là anche per disseppellire «Dio dal punto esatto in cui lo tumulai, vivo, quel mattino di neve in cui mi svegliai nella baracca abbracciato a Tolja». Ciò significa ripercorrere le tappe dell'infernale viaggio del 1944 con mamma e nonna, tra «gusci di pelle, ossa e occhi, in quella moltitudine di fantasmi», ripensare la solitudine, rivivere la condanna di Auschwitz (che era cancellare a ognuno «il suo passato, il suo presente, il suo futuro»). E dunque un viaggio per chiudere una solitudine dell'anima, da fare da solo, a costo di un arrivederci a Duška. E nel viaggio gli incontri con il presente, il bambino che chiede il senso della «password», il tatuaggio, spiegato come necessario in una scuola di insegnanti cattivi e crudeli; la viaggiatrice che chiede se sia possibile perdonare. E la risposta: «Ho perdonato. Ho odiato a lungo, ovviamente, ma poi ho compreso che l'odio non avvantaggia nessuno, mentre il perdono è il vero seme della pace. E io ho perdonato, senza dimenticare». E senza dimenticare che Auschwitz ha rappresentato, «nella storia dell'uomo, il punto più basso a questo processo di discesa verso gli inferi». Ed è cosa di cui i sopravvissuti debbono parlare. Ed è ciò che alimenta la filiera di un futuro civile. Se Oleg non ricorda, Filippo non scrive, la memoria di Auschwitz rimane in una nebbia e si perde. E non è facile spiegarla perfino al figlio, Oleg III, con la semantica del sopravvissuto, fatta di silenzi di «piccoli e misteriosi gesti» imparati nel lager. E via verso Cracovia, trovandosi nello scompartimento due cretini neonazisti, piercing e svastiche alle mani, come se «campi di sterminio, la bomba atomica, i lager, i sessanta milioni di morti della Seconda guerra mondiale» non avessero una fine.

Intanto, l'altro viaggio, quello di Igor, ricostruito dal giorno del funerale dell'ucraino Andriy Kosyr, «morto per difendere la patria» nell'autunno 2023 e da ciò che seguì, il missile russo sul bar della sua Groza, sul bambino che correva al funerale: bara che si moltiplica per venti o cento, il missile che sposta soltanto e ferisce Igor, come fosse necessario sopravvivesse un narratore. Igor che è lì per la volontà della madre docente di letteratura russa di salvare i libri e, in particolare, «Delitto e Castigo».

Pare bizzarra ed ha una ragione. In quella Biblioteca materna, seminasco, l'album intestato a Tolja, e dentro un biglietto e le foto del bambino biondo che era stato Tolja. E, nascosta «la lettera della

madre a Igor”: “il tempo che tutto era finito: nascosto fino ad allora, ma da sapere ora che una nuova guerra è scoppiata e ha travolto il nostro paese”. L'altra vita della mamma di Igor, la seconda vita della mamma di Tolja, il ricordo. La famigliola portata ad Auschwitz e divisa. Tolja che trova un amico; i loro colloqui sotto la betulla. Tolja, il 188792, amico del 189488 Oleg. Tolja ammalato e portato via, perso per sempre. Memoria di Tolja da ritrovare per il fratello che mai l'ha conosciuto attraverso Oleg Mandić se è vivo.

Diventa necessario per Igor l'uomo delle generazioni del dopo leggere e conoscere tutto su Auschwitz e lo sterminio, per quel viaggio alla scoperta anche di se stesso. Un viaggio assai diverso da quello di Tolja e di Oleg, oggi che vanno tanti viaggiatori curiosi e troveranno l'ambiente, ma non le anime se non sapranno capire. Non più il viaggio di un “bestiame” da selezionare a giudizio di un criminale di medico per la camera a gas immediata o la reclusione e il lavoro, la vita provvisoria o la morte immediata. Il senso del lavoro è in questo. Non è la trascrizione di Memorie che, già di per se stesse sarebbero state notevoli. È il delicato lavoro del romanziere per sovrapporre gli incastri, far intuire le ragioni, inquadrare i profili, senza retorica perché la retorica è il veleno che più di frequente allontana le giovani generazioni dalla verità che hanno bisogno di conoscere.

FABIO BERTINI

FRANCESCO CUTOLO, «Uomini come noi». *Il nemico nelle scritture dei soldati italiani (1915-18)*, Pisa, Pacini, pp. 319.

Il saggio di Francesco Cutolo, assegnista di ricerca presso l'Università di Firenze e docente di Storia contemporanea presso l'Università di Pisa, si configura come un'indagine di notevole spessore storiografico, volta a decostruire l'univocità della narrazione bellica attraverso il prisma della soggettività del combattente. Da tempo impegnato sulle questioni relative alla Guerra Mondiale e al torno di tempo ad essa afferente, sono per lo meno da citare gli studi che Cutolo ha dedicato alla terribile epidemia di Spagnola nella sua triplice dimensione locale, nazionale e internazionale (*L' influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia, I.S.R.Pt., 2020) e, in curatela, alle sue singole ricadute e articolazioni nella Regione Toscana (*La Spagnola in Toscana*, Roma, Viella, 2024). In questo caso, l'autore si propone di indagare lo scollamento semantico e fenomenologico tra la rappresentazione del nemico veicolata dalla propaganda istituzionale e l'esperienza diretta, quotidiana e traumatica dei soldati impegnati sul fronte della Grande Guerra. In tal senso, l'opera non si limita a una cronaca delle operazioni militari, ma si eleva a uno studio sulla mentalità e sulle risposte psicologiche collettive dinanzi alla brutalizzazione del conflitto.

Il nucleo metodologico della ricerca risiede in una rigorosa esegesi di un vasto corpus di fonti egodocumentarie: lettere, diari e memorie dei militari italiani del '15-'18. Attraverso questa capillare ricognizione negli epistolari, Cutolo restituisce centralità alla "voce" del fante, troppo spesso silenziata dalla storiografia ufficiale o ridotta a mera statistica. Emerge così una pluralità di reazioni soggettive che smentisce l'illusoria uniformità identitaria imposta dal discorso pubblico: ogni soldato, infatti, nel confrontarsi con l'alterità rappresentata dall'avversario, attivò processi di rielaborazione personale, mediati dalla propria estrazione sociale, culturale e dalle contingenze materiali della vita in trincea.

L'architettura del volume è strutturata in quattro momenti analitici fondamentali. Nei capitoli iniziali, l'autore esamina la fase di transizione tra l'arruolamento e l'inserimento operativo al fronte, evidenziando il divario tra l'astrazione retorica del "nemico barbaro" e il primo impatto visivo con l'avversario reale. Il cuore dell'opera è tuttavia rappresentato dal terzo capitolo, dedicato alle forme di convivenza e fraternizzazione. In questo contesto, Cutolo documenta l'insorgere di taciti protocolli di non aggressione e tregue umanitarie che, paradossalmente, si manifestavano proprio negli spazi più angusti e violenti del conflitto. Casi come il reciproco rispetto delle pattuglie notturne sulle alture dello Zebio o le iniziative locali per il recupero dei feriti testimoniano la persistenza di una radice etica e di un riconoscimento dell'umanità altrui che trascendeva le logiche della mobilitazione totale.

L'ultimo segmento dell'analisi si sposta sui campi di prigionia, dove la prossimità forzata portava a un'ulteriore riconfigurazione dello sguardo verso colui che, fino a poco prima, era l'obiettivo delle proprie armi. Queste dinamiche, come sottolineato con precisione dall'autore, non godevano ovviamente

del favore degli alti comandi. Mentre nelle retrovie si esigeva un odio incondizionato e feroce come propulsore della determinazione bellica, in prima linea si consumava una sorta di "guerra nella guerra": un cortocircuito in cui il soldato semplice finiva per percepire una maggiore affinità elettiva con il nemico dirimpettaio, anch'egli vittima delle medesime privazioni, piuttosto che con le gerarchie militari distanti dalla realtà del fango e del sangue.

Da tutto questo, insomma, l'opera di Francesco Cutolo rappresenta un contributo imprescindibile per chiunque intenda approfondire la dimensione antropologica della Grande Guerra. Superando i limiti di una visione puramente evenemenziale, il volume getta luce su quegli slanci pietosi e su quelle paure condivise che hanno permesso all'individuo di resistere alla disumanizzazione. Il testo, arricchito da una significativa appendice fotografica, si impone per il rigore con cui contestualizza i documenti privati all'interno della cornice storica generale, offrendo un ritratto vivido e dolente di un'umanità che, pur nel baratro della trincea, ha saputo conservare il desiderio universale del ritorno alla pace.

In conclusione, Il libro di Francesco Cutolo apre una finestra di comprensione su come i diritti individuali e universali che innervano il Risorgimento e lo travalicano sino e oltre alla Costituzione, potessero essere compresi, difesi e condotti avanti anche nel fango della trincea. Il libro non rinuncia ed anzi si avvale di un profondo scavo documentale e di un'accurata analisi delle fonti, tali da dare un concreto riscontro tanto all'orrore della guerra quanto all'umanità e al valore del milite più umile e comune.

ANDREA GIACONI